



◆ Per il segretario generale gli sforzi diplomatici non verranno compromessi dall'accaduto
«Cernomyrdin non ha annullato la sua missione»

L'imbarazzo di Solana «Errore deprecabile ma i raid continuano»

«L'obiettivo era il quartier generale di Arkan»
Ma Shea dà un'altra versione dell'incidente

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES È stato, probabilmente, il giorno più difficile nei 50 anni di vita della Nato. A dar conto alla stampa internazionale dell'«ottavo errore» della guerra balcanica (il più catastrofico sul piano delle conseguenze politiche) è sceso in sala stampa il segretario generale in persona. Ed è stato un errore anche questo. Certo, infinitamente meno grave di quelli che stanno provocando da giorni morti, feriti e sconquassi diplomatici ma altrettanto indicativo della enorme difficoltà in cui la bomba (o le bombe) sull'ambasciata cinese hanno cacciato l'alleanza.

Javier Solana, invece di limitarsi a fare una dichiarazione esprimendo le scuse e il cordoglio per il «deprecabile errore», si è fermato a rispondere ai giornalisti, e ne è uscita una conferenza stampa surreale, dalla quale si è dedotto, fra l'altro, che il capo politico della Nato si attiene a una versione dell'accaduto diversa da quella fornita ufficialmente dai propri portavoce. Solana, infatti, ha sostenuto che la rappresentanza diplomatica cinese è stata colpita mentre era in corso un attacco contro l'hotel Yugoslav, considerato il quartier generale delle «tigri» di Arkan. Si tratta della primissima versione fornita ieri mattina. Pochi minuti dopo il portavoce militare, il generale dell'aviazione tedesca Walter Jertz, ha invece sostenuto che l'ambasciata è stata colpita perché l'edificio che la ospita era stato scambiato per un centro di forniture militari sotto il quale l'intelligence occidentale avrebbe individuato la presenza di bunker. Ovvero la medesima versione che il portavoce dello stesso Solana, Jamie Shea, aveva dato ai giornalisti (ma non evidentemente al suo capo) nella tarda mattina. Quelle delle due versioni è quella giusta? La risposta è che «si sta indagando».

Come se fosse tanto difficile rintracciare il pilota che ha sganciato l'ordigno su quel quartiere di Belgrado in quell'ora della notte. Insomma, la Nato non solo ha bombardato l'ambasciata d'un paese membro del Consiglio di sicurezza dell'Onu uccidendo diplomatici e giornalisti, ma non sa spiegare neppure come ciò sia potuto accadere. All'imbarazzante balbettio politico di Javier Solana hanno fatto riscontro le precisazioni ancora più imbarazzate del generale Jertz, il quale, a un certo punto, si è lasciato persino sfuggire (e c'è solo da sperare che si sia sbagliato) che la Nato non ha neppure una mappa delle ambasciate di Belgrado, ovvero degli obiettivi che «non debbono essere colpiti. Voce dal sen fugata

che il generale si è affrettato a correggere tra le risate generali: «No, no, volevo dire...certo che sappiamo dove sono le ambasciate».

È stato, almeno, un momento di distensione in una conferenza stampa in cui c'era davvero ben poco da ridere. Solana appariva teso, pallido, incline a ripetere meccanicamente sempre le stesse formule: «È stato un errore deprecabile», «esprimiamo il nostro cordoglio alle famiglie delle vittime e al governo cinese», «la Nato vuole colpire soltanto obiettivi militari e paramilitari e fa ogni sforzo per evitare i «danni collaterali», ma in ogni caso «i bombardamenti continuano finché Milosevic non rispetterà i cinque punti fissati dalla Nato».

L'unica considerazione politica il segretario generale della Nato l'ha abbozzata quando ha sostenuto che l'«errore» del segretario generale della Nato l'ha abbozzata quando ha sostenuto che l'«errore» dell'altra notte non comprometterà gli sforzi diplomatici dei russi. Tant'è vero - ha aggiunto - che Cernomyrdin non ha annullato la sua missione a Bonn e che il rifiuto degli Esteri Ivanov di partire per la Gran Bretagna aveva «ragioni diverse» dallo sdegno per il bombardamento dell'ambasciata. Quali sarebbero queste «ragioni diverse»? Solana non le ha spiegate (se ci sono le conosce solo lui) e nessuno gli ha usato la scortesia di chiedergli di precisarle.

Il momento più drammatico è arrivato quando un giornalista dell'agenzia «Nuova Cina» ha chiesto spiegazioni in un francese stentato e con la voce rotta dall'emozione, dicendo che il giornalista e la moglie uccisi nell'attacco erano suoi amici. Il segretario della Nato è impallidito ancora, ha porto le sue condoglianze «personali» al cinese e poi ha risnoccioiato per la quarta o la quinta volta di seguito la litania sul «regrettable mistake» che «non deve oscurare i risultati» degli sforzi diplomatici «sostenuti dai raid», che, intanto, continuano.

Non è stato uno spettacolo piacevole. Meno che mai quando Jamie Shea, prendendo forse troppo alla lettera le raccomandazioni ad adottare uno stile «più aggressivo» fatte dagli specialisti della task-force propagandistica inviata giorni fa da Washington, ha invitato a non guardare soltanto al «deprecabile errore» e di considerare anche i «successi» ottenuti dai raid della Nato la notte scorsa, quella in cui l'alleanza ha compiuto più missioni di tutta la campagna. E già un elenco di obiettivi e di città serbe sottolineate da appena trattenute manate sul tavolo.

L'INTERVISTA ■ STEFANO SILVESTRI, esperto di strategie militari

«In guerra non si è infallibili»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Sul piano militare non esiste la perfezione e l'infallibilità. Si possono limitare fortemente ma non si potranno mai evitare completamente i «danni collaterali» determinati da un bombardamento aereo. Se si vuole la «certezza» di non ripetere errori quale quello che ha

portato a colpire l'ambasciata cinese a Belgrado, c'è solo un modo, sul piano militare: intervenire da terra. Ma questa eventualità viene esclusa. Per ragioni politiche».

A sostenerlo è una delle massime autorità italiane nel campo dello studio delle strategie militari: il professor Stefano Silvestri, vice presidente dell'Istituto Affari Internazionali (Iai): «Questo grave incidente - sottolinea il professor Silvestri - potrebbe finire per allungare i tempi della crisi e aumentare i giorni di bombardamento invece di diminuirli».

Professor Silvestri, questa guerra non rischia di passare alla storia come una tragica «sagade degli errori»?

«Non sarei così drastico. Fino ad oggi le bombe che hanno determinato i cosiddetti «danni collaterali» sono meno dell'1% delle bombe sganciate sul territorio della Federazione jugoslava. Anzi, secondo fonti americane, addirittura soltanto lo 0,025%. Questa è indubbiamente una percentuale molto bassa se la rapportiamo al numero delle bombe ogni giorno lanciate, che dovrebbero aggirarsi tra le 600-800 unità. Ma l'«errore», è bene saperlo, è nell'ordine delle cose. Perché le stesse percentuali di fonte Nato ed Usa ammettono la possibilità di almeno uno o due «errori» al giorno. A questo dobbiamo aggiungere che non tutti gli «errori» sono probabilmente dovuti all'arma in sé o allo stesso pilota, ma possono essere dovuti anche alla difesa che può danneggiare o deviare l'ordigno. Per fare un esempio, quando durante la guerra del Golfo uno «Scud» iracheno uccise un gruppo di soldati americani a Riad, quel missile era stato dirottato dall'esplosione di un missile-anti missile «Patriot», altrimenti lo «Scud» sarebbe caduto nel deserto. Staticamente è

chiaro che continueremo ad avere delle vittime civili. Poi dipenderà dalla fortuna se per qualche giorno non avremo vittime o se, in altri, le vittime aumenteranno. Quello che si può dire è che l'operazione militare è pianificata in modo da ridurre al massimo le vittime civili. Ma la perfezione non è di questo mondo».

Ma «errori» di questo genere non possono finire per fare il gioco dei falchi che, nei due campi, lavorano per vanificare ogni iniziativa diplomatica?

«In queste situazioni di conflitto si sa che le ambasciate, come tutti gli altri edifici, corrono comunque dei rischi. Si tenta di non colpirle, ma ovviamente l'incidente è pos-

«Desert Storm», il generale Schwarzkopf

«Indubbiamente Schwarzkopf era più «pittorresco» di Clark. Ma soprattutto Schwarzkopf aveva un compito più facile, perché doveva vincere una guerra nel modo classico: e cioè indebolendo il nemico e poi attaccarlo per metterlo in ginocchio. Non c'era alcun ritengo in quel caso né a radere al suolo Baghdad né a intervenire massicciamente con le truppe di terra. Ricordiamo che furono impiegati 500mila uomini nella guerra del Golfo. Ora, l'operazione in Kosovo è completamente diversa. Si può dubitare del fatto che sia stata ben concepita politicamente al suo inizio, ma qui il generale Clark non ha avuto alcuna influenza. A lui è stato affidato il compito di bombardare Milosevic fino a che non avesse ripreso il negoziato. Clark non ha un obiettivo di guerra generale, anzi in un certo senso fa anche un po' pena: perché è un generale dell'esercito che deve condurre una guerra aerea».

Il giorno dopo l'accordo del G-8, il presidente Usa Bill Clinton ha avanzato una proposta operativa per la forza internazionale. Fare come in Bosnia, dividendo il comando della forza internazionale militare da stanziare in Kosovo per garantire il rientro dei profughi. È esportabile il «modello bosniaco» nella realtà del Kosovo?

«Io credo che quello che intendesse Clinton in realtà non era l'esatta replica della situazione in Bosnia ma, più semplicemente, che si potesse raggiungere un'intesa sul comando e su di una composizione della forza internazionale che desse uno spazio molto rilevante ad altri Paesi, oltre a quelli della Nato, in primis la Russia. Un segnale politico, dunque, prima che militare. Quale sarà poi la formula tecnica dipenderà da cosa dovranno fare questi uomini e da quale sarà la situazione sul terreno. Se dovessero effettivamente combattere, dovrebbero avere un unico comando, se invece si trattasse di un controllo territoriale, tipo polizia, allora potrebbe anche esserci un comando più articolato».

«Questi «danni collaterali» si possono evitare solo con l'intervento di terra»



La fuga dal balcone dell'ambasciata cinese a Belgrado distrutta dal bombardamento della Nato

Ap Photo

Albania, lascia il ministro dell'Interno

Koci si dimette in polemica con Majko: contrasti sulla polizia

TIRANA Acque sempre più agitate anche nella politica d'Albania. E non solo per i ripetuti scontri alla frontiera con il Kosovo. Ieri il ministro dell'Interno Petro Koci ha annunciato - da Tirana - di aver deciso le dimissioni di «dimmisioni irrevocabili». Koci, dopo aver lasciato queste dichiarazioni, ha detto di apprestarsi a consegnare la lettera di dimissioni nelle mani di Pandel Majko.

Il ministro dell'Interno, Petro Koci, ha spiegato di aver deciso le dimissioni a causa di contrasti con il premier «e il suo clan politico». Koci, in carica dal settembre dell'anno scorso, quando venne nominato il nuovo premier al posto del dimissionario Fatos Nano, è,

tra l'altro, responsabile della polizia di frontiera, che è stata ripetutamente impegnata in queste settimane in scontri armati con le milizie serbe a ridosso del confine con il Kosovo. Tra le motivazioni delle dimissioni ci sarebbero anche i continui viaggi che gli scalfisti albanesi fanno quotidianamente da Durazzo e altri punti della costa verso l'Italia con gommoni stracolmi di profughi di diverse etnie.

Secondo i bene informati, Koci e Majko si sarebbero duramente scontrati sulla nomina del responsabile della polizia soprattutto nel sud dell'Albania. Emblematico il caso del capo della polizia di Valona Sokol Kociu, sospeso dal mini-

strodegli Interni.

Intanto, al campo italiano di Kukes I, alle 10 di ieri sono arrivate altre migliaia di profughi. Con ogni mezzo. Trattori e animali, specie muli. Tra di loro molti feriti: una ragazza con la spina dorsale spezzata da un colpo di fucile, paralizzato, è stata trasportata in elicottero a Durazzo dopo essere stata per 2 giorni su un trattore per raggiungere l'Albania. Nel piccolo pronto soccorso della Croce Rossa militare, si lavora a pieno ritmo. I nuovi disperati si portano dietro vecchie storie di massacri e violenze. Tahir, il padre di Ardian, parla nome di tutti. I serbi, dice, hanno rastrellato la gente dei villaggi vicini a Peja poi hanno cominciato a

sparare. Cinque persone sono morte subito. Non le hanno potute nemmeno seppellire. Sono dovuti partire subito, ammassati su carri e trattori, isani buttati addosso ai feriti. Ma non era finita. Lungo la strada racconta Tahir, nuove violenze. «E quando siamo arrivati alla frontiera siamo stati respinti, per due volte». Ora l'incubo sembra finito. Il piccolo Ardian e la ragazza paralizzato sono stati portati via. «Ma serviranno nuovi elicotteri», scuote la testa un medico. La strada che scende da Morini è piena di trattori. A mezzogiorno ne hanno già contati 500. Non tutti troveranno posto a Kukes. Per migliaia di persone il viaggio non è ancora finito.

Tre ricostruzioni Ma restano molte ombre

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES Come è potuto accadere che un pilota Nato bombardasse per errore l'ambasciata cinese? La ricostruzione offerta ieri al quartier generale dell'alleanza, a Bruxelles, lascia molti dubbi. Si dovrebbe parlare, anzi, delle ricostruzioni, giacché ne sono state fornite almeno tre diverse.

Secondo la prima, l'ambasciata sarebbe stata colpita da una bomba «vagante» che era destinata, in realtà, all'hotel Yugoslav. L'albergo si trova sulla sponda del Danubio, davanti all'isola Veltko Ratno, a circa 300 metri dall'ambasciata.

Il comando della Nato aveva deciso di attaccarlo, com'è stato poi fatto, giacché l'hotel viene considerato una specie di quartier generale delle «tigri» di Arkan. Particolare curioso: allo «Yugoslavia», l'altra sera, avrebbe dovuto scendere una comitiva di pacifisti italiani, che all'ultimo momento è stata spostata in un altro albergo. I cinesi, però, contestano l'ipotesi che l'ambasciata sia stata colpita da un solo ordigno e, almeno in un primo momento, hanno parlato di «tre missili provenienti da tre angolazioni diverse». Il che, ovviamente, farebbe pensare a un attacco deliberato.

Ipotesi davvero inquietante, che sarebbe però avvalorata dal fatto che nel quartiere intorno all'ambasciata non esistono obiettivi di interesse militare.

La seconda versione dell'alleanza risponde a questa obiezione: in realtà l'obiettivo del bombardamento sarebbe stato un centro del governo militare per gli approvvigionamenti militari nel cui sottosuolo si troverebbero dei bunker che ospiterebbero un importante comando militare. L'edificio in questione, però, si trova molto più a sud, oltre il corso della Sava.

Il che rende improbabile la primissima ricostruzione, fornita da fonti non ufficiali ieri mattina, secondo cui l'ambasciata sarebbe stata colpita da parti di una bomba a frammentazione lanciata sul centro federale.

Più credibile la versione ufficiale, secondo la quale il pilota avrebbe centrato la sede diplomatica pensando che l'edificio fosse quello del centro federale.

L'errore sarebbe stato favorito dal fatto che sulle mappe Nato di Belgrado mancherebbero molti edifici costruiti in quell'area negli ultimi tre anni. Una mezza frase sfuggita al portavoce militare Walter Jertz durante il briefing di ieri ha evocato addirittura la possibilità che i piloti Nato non dispongano neppure di una mappa degli obiettivi da «non» colpire, e particolarmente delle ambasciate.

P. SO.

